

Introduzione

Interpretare e costruire mondi: pratiche inclusive a varie latitudini

Ines Peta & Francesco Vitucci

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Il contributo delle discipline umanistiche si rivela oggi più che mai essenziale per poter leggere e interpretare la complessità del mondo contemporaneo. Le molteplici crisi che hanno segnato la storia moderna e contemporanea hanno fatto (ri)emergere pericolose narrative di esclusione che intellettuali ed artisti si sono sentiti chiamati a decostruire. A fronte di diverse forme di marginalizzazione, pratiche di censura e di disuguaglianza sociale, la produzione culturale e artistica ha tentato di (ri)costruire nuove forme di solidarietà e di offrire nuove prospettive di miglioramento comune. Il numero 2/2022 della rivista *DIVE-IN – An International Journal on Diversity and Inclusion* contiene otto contributi, uniti dal *fil rouge* dell'inclusione, che offrono una interessante panoramica dei tentativi di (ri)costruzione che si articolano in diversi campi espressivi a varie latitudini geografiche e tematico-disciplinari.

Il primo contributo, di Fernanda Fischione, è un viaggio nel campo ancora in gran parte inesplorato dell'industria discografica araba indipendente, volto in particolare a decostruire il paradigma della *music of resistance*. L'autrice mostra infatti quanto questo paradigma, oltre a sottostimare le funzioni estetiche e di intrattenimento delle produzioni musicali, riguardi spesso solo un'élite localmente percepita come occidentalizzata e risulti pertanto escludente nei confronti di artisti e generi musicali non impegnati politicamente, rappresentando per molti artisti una ennesima forma di potere cui resistere. Al contempo, anche attraverso una precisa ricostruzione della storia dell'industria discografica araba dalle origini ad oggi, Fischione mette in

luce il ruolo significativo da questa assunto negli ultimi anni, anche e soprattutto in relazione alla sentita esigenza di svincolarsi da quel paradigma, percepito come svilente e soffocante, oltre che non inclusivo.

Il secondo contributo, di Giulia Aiello, si concentra su un'altra forma artistica poco indagata nell'ambito degli studi arabistici, ovvero quella del fumetto, soffermandosi sulla produzione di un famoso collettivo libanese nato nel 2007, *Samandal*, e in particolare su due fumetti di 'Umar Khūrī: *Utopia* e *Ṣālūn Ṭāriq al-Khurāfi*, attraverso i quali viene sferrata una dura critica al sistema confessionale libanese. *Ṣālūn* è ambientato in un futuro distopico in cui il tanto agognato superamento del confessionalismo anziché portare a una società plurale, aperta e rispettosa delle diversità, ha prodotto all'opposto una dittatura fondata sul laicismo assoluto che proibisce ai cittadini di manifestare la propria appartenenza religiosa reprimendo ogni forma di dissenso. *Utopia* è il prequel di *Ṣālūn* e racconta, invece, il sogno di istituire uno stato fondato sui principi di uguaglianza e partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Attraverso un'accurata analisi linguistica, l'autrice mostra come l'arabo standard e la varietà vernacolare utilizzati in questi fumetti diventino simboli, rispettivamente, dell'autoritarismo repressivo portato avanti dal regime e dell'inclusività reclamata dal popolo.

Il terzo contributo, di Mattia Arioli, indaga il “giornalismo a fumetti” di Joe Sacco, artista maltese-statunitense i cui fumetti-reportage sono famosi per aver portato alla ribalta l'esperienza delle vittime di diverse tragedie storiche. Da *Palestine* (1993), che porta alla luce le sofferenze dei palestinesi nei territori occupati, al recente *Paying the Land* (2020), che dà voce al popolo dei Dene, Sacco si concentra sui gruppi considerati marginali o emarginati, gli oppressi o gli esclusi dalle grandi narrazioni storiche e mediatiche. Proprio *Paying the Land* è oggetto dell'analisi di Arioli, il quale mostra come il formato del documentario sia utilizzato da Sacco per dare rilievo non solo al ruolo rivestito dall'oralità nella cultura dei Dene ma anche alle singole storie e alle testimonianze di ognuno di loro. Lo *storytelling* diventa così una pratica centrale per la sua contro-narrativa che, nel decostruire quella ufficiale, mostra un attivismo indigeno volto a ricostruire i legami comunitari, ripensare il rapporto con il territorio e immaginare strutture alternative a quelle economiche e sociali basate sul modello occidentale.

Il quarto contributo di Paolo La Marca si riallaccia al genere del fumetto, ma dalla prospettiva giapponese e, nello specifico, attraverso un focus sul tema dell'identità di genere nella figura del *josō no shōnen/otoko* (ragazzi/uomini in abiti femminili) in una selezione di manga apparsi su riviste generaliste per un

pubblico maschile nel periodo compreso tra il 1969 e il 1976. Nonostante nell'ambito del fumetto per ragazze (*shōjo manga*) questioni quali l'identità trans, la disforia e l'identità di genere fossero già state affrontate in precedenza, il contributo di La Marca esamina le stesse tematiche, ma da un punto di vista squisitamente maschile; in particolare, l'analisi sui temi dell'inclusione e dell'identità trans coinvolge autori quali Tatsumi Yoshihiro (1935–2015), Kamimura Kazuo (1940-1986) e Sakaki Masaru (1950-) che, sebbene amati dal pubblico, non sono stati ancora oggetto di studi approfonditi né in Giappone, né all'estero.

Il *fil rouge* dell'inclusività prosegue con il quinto contributo di Marco Taddei grazie all'analisi che propone dello scrittore giapponese Tachibana Sotoo (1894-1959), romanziere poco conosciuto sia in patria che all'estero, ma noto per aver rappresentato varie forme di sessualità non eteronormativa nell'ambito della propria produzione. Passato alla storia per le sue storie di fantasmi successivamente adattate in lungometraggi da registi quali Nakagawa Nobuo (1905-1989), Tachibana pubblicò *Nanshoku Monogatari (A Tale of Male Love)*, oggetto del saggio qui proposto, nel 1952. Il romanzo, in gran parte ispirato dall'esperienza dell'autore stesso, viene esaminato da due interessanti prospettive: la prima indaga se l'opera sia riuscita a sfidare o meno l'eteronormatività che ha caratterizzato la società giapponese del dopoguerra, laddove la seconda intende analizzarla in relazione alla letteratura omoerotica nata nel periodo Edo (1603-1868) e successivamente sviluppatasi nella letteratura modernista prebellica in cui erano spesso raffigurate relazioni sentimentali tra giovani studenti.

Pur rimanendo nella stessa area geografica, il sesto contributo di Imsuk Jung si concentra su di un'analisi prettamente linguistica del coreano illustrando la direzione sempre più inclusiva che questo sta sviluppando nei confronti di individui e gruppi sociali a rischio di discriminazione, attribuendo loro pari dignità e visibilità. Partendo dalle indagini effettuate dalla SFWF (*Seoul Foundation of Women Family*), istituita nel 2002, vengono analizzate unità selezionate dal gruppo di lavoro della fondazione con l'obiettivo di proporre la rettifica di termini dal tono chiaramente maschilista. Le osservazioni che emergono nel contributo delineano, infatti, i confini di un processo evolutivo che appare tanto fondamentale quanto inevitabile per qualsiasi sistema linguistico.

Rimanendo nello stesso solco, il settimo contributo di Gohar Parissa Rahimi si occupa dei *femminismi* e del ruolo che questi hanno acquisito all'interno del discorso pubblico e dei media nelle società occidentali.

Interessanti sono i riferimenti alla crescente produzione di guide, manuali e manifesti prodotti da giornalisti, influencer e celebrità per diffondere il femminismo tra le giovani donne, che mette in luce come le articolazioni delle narrazioni femministe vadano spesso a intrecciarsi con discorsi postfemministi neoliberisti sull'individualismo che rischiano di rafforzare gerarchie di potere esistenti. Proprio per questo, la narrativa dominante postfemminista neoliberista viene messa a confronto con un'analisi critica di due manifesti contemporanei che, in modi diversi, si oppongono all'individualismo e decostruiscono le strutture di potere esistenti attraverso pratiche intersezionali inclusive.

Conclude il numero il contributo di Irene Tuzi e Angela Fiorelli, che offre un'interessante riflessione sul transculturalismo e la sua possibile applicazione in ambito architettonico. Le autrici, la prima sociologa e la seconda architetta, descrivono le diverse fasi di un progetto transdisciplinare nato dalla collaborazione tra loro due e un'altra architetta, Azzurra Brugiotti, realizzato a Berlino. Il progetto si basa sull'interazione di due apparati: le *Schools of Cultures*, percorsi di doposcuola transdisciplinari e transculturali rivolti a bambine e bambini delle scuole primarie e secondarie, e la *Walking House of Cultures*, piccola casa itinerante che a fine anno presenta alla città gli esiti dei suoi programmi e che è caratterizzata da una struttura flessibile e modulare che si presta al riciclo e al riuso. Il progetto mostra bene come l'interazione tra architettura e sociologia possa farsi promotrice di coesione sociale e integrazione delle diversità all'interno della società, contribuendo alla costruzione di una prospettiva inclusiva del vivere comune.

Questo numero, dunque, si propone come un viaggio attraverso diversi tentativi di (ri)costruzione: di un nuovo paradigma musicale che sostituisca quello della *music of resistance* nel mondo arabo (Fischione), di una società inclusiva e post-confessionale nei fumetti di 'Umar Khūrī in Libano (Aiello), della storia e dei valori del popolo Dene nel fumetto-reportage di Joe Sacco (Arioli), ma altresì di uno sguardo alle identità di genere nell'ambito del fumetto d'autore (La Marca) e nella letteratura omoerotica giapponese (Taddei), intrecciandosi con gli sforzi che la lingua coreana sta compiendo per affrancarsi da un linguaggio volutamente maschilista (Jung) e con un'attenta analisi del discorso femminista all'interno di due diversi manifesti (Rahimi), per poi sfociare nelle riflessioni su un'architettura capace di rispondere ai reali bisogni di integrazione della società odierna (Tuzi-Fiorelli).